

BOEZIO. IL DRAMMA DI UN INNOCENTE E LA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

di Giulio Piacentini

Boezio è vissuto nel V secolo d.C., un'epoca complessa, densa di trasformazioni politiche in Europa. Il continente europeo, cuore di quello che un tempo era stato il potente e quasi invincibile Impero Romano, era ormai spezzato in due grandi parti: l'Impero Romano d'Oriente e l'Impero Romano d'Occidente. Di impero si poteva ancora legittimamente parlare per l'Oriente, unito sotto un solo sovrano che regnava dalla splendida capitale Bisanzio (chiamata anche Costantinopoli; oggi Istanbul); ma in Occidente la situazione era molto diversa. Qui, l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, era stato depresso nel 476 d.C. dal capo barbaro Odoacre, e da allora i sovrani di origine germanica (che i Romani chiamavano appunto "barbari", cioè "stranieri"), si erano impadroniti definitivamente dei territori dell'Europa Occidentale, dando vita a tanti regni che teoricamente appartenevano all'Impero Romano d'Occidente ma che in pratica erano indipendenti. Queste trasformazioni politiche si intrecciavano a complesse questioni religiose, coinvolgendo sia quanto rimaneva del mondo pagano, sia la nascente civiltà cristiana, attraversata da scismi ed eresie, cioè spaccature interne e interpretazioni del Vangelo (come quella degli ariani e dei monofisiti, su cui ci soffermeremo nel paragrafo 1) incompatibili con quelle proposte dalla Chiesa di Roma.

Boezio apparteneva a una delle più potenti famiglie di senatori del suo tempo. Era un intellettuale cristiano, che si impegnò sia a salvaguardare la grandezza della cultura pagana, sia a far dialogare tra loro i cristiani dell'Europa Occidentale (di lingua latina e fedeli al Papa di Roma) e quelli dell'Europa Orientale (di lingua greca e spesso eretici). L'epoca in cui Boezio visse, e quella successiva (fino a metà dell'VIII secolo), è caratterizzata dall'opera dei Padri latini, come per esempio Cassiodoro (contemporaneo di Boezio), Isidoro di Siviglia, Gregorio Magno, e da quella dei Padri greci, tra cui Dionigi l'Areopagita, Massimo il Confessore, Giovanni Filopono, Giovanni di Damasco.

Boezio ricoprì importanti cariche politiche, fino a diventare il braccio destro del re ostrogoto Teodorico alla corte di Ravenna. Ma al culmine della sua carriera, Boezio venne ingiustamente accusato dai suoi avversari politici di cospirazione nei confronti del re. Giudicato da un tribunale di senatori a Roma senza che gli fosse data l'opportunità di difendersi, fu condannato a morte e giustiziato nel carcere di Pavia. Durante la prigionia, egli scrisse la sua opera più famosa, che gli ha dato celebrità fin dal medioevo, *La consolazione della Filosofia*.

Come si arrivò ad accusare Boezio? Quali potrebbero essere stati i motivi profondi della sua condanna? E qual è l'importanza del suo pensiero nella storia della filosofia?

1. L'ascesa di Boezio

Come abbiamo accennato, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, nato a Roma verso il 470, apparteneva a una potente famiglia di senatori. Il fatto che, nonostante il crollo dell'antico Impero Romano e il sorgere dei regni romano-barbarici, i senatori godessero lo stesso di un notevole potere politico ed economico nell'Europa Occidentale del V secolo d.C., non deve stupirci. Infatti i capi barbari, esperti più nell'arte della guerra che in quella dell'amministrazione di vasti territori, furono costretti a cercare l'aiuto dei senatori romani, per riuscire a governare i nuovi regni. Un altro grosso problema, per i sovrani dei regni romano-barbarici, era quello di farsi accettare dall'imperatore d'Oriente e dalla corte di Bisanzio. Nonostante alcuni di questi sovrani mostrassero un certo interesse per la civiltà e la cultura greca e latina del tempo, l'imperatore di Bisanzio li considerava, il più delle volte, come persone del tutto rozze e ignoranti. Indubbiamente i popoli d'origine di questi sovrani erano composti da guerrieri dediti soprattutto alla guerra, ma esistevano anche delle eccezioni. Il re ostrogoto Teodorico, salito al trono in Italia nel 493 come successore di Odoacre (re degli Eruli), aveva studiato a Bisanzio: conosceva quindi il greco, forse un po' meno il latino, e si era appassionato alla scienza e alla tecnica dell'epoca. Tuttavia, i suoi avversari politici non perdevano l'occasione di etichettarlo come un rozzo analfabeta, eretico per di più (perché

ariano¹), e quindi come una persona da cui liberarsi al più presto. Come l'imperatore d'Oriente Zenone non aveva accettato la presenza di Odoacre in Occidente, così l'imperatore Anastasio, cioè il successore di Zenone, aveva fatto fatica ad accettare la presenza di Teodorico.

Teodorico, comunque, stabilita la sede imperiale a Ravenna, riuscì ad ottenere l'appoggio dei senatori romani, che, ricolmati di onori e ricchezze e diventati suoi collaboratori nella gestione politica e amministrativa del territorio, lo riconobbero non solo come il legittimo re di Ravenna, ma anche come imperatore d'Occidente. In questo modo, egli convinse anche il suo principale avversario, l'imperatore d'Oriente Anastasio.

Per conservare il potere, Teodorico giocò d'astuzia. A questo proposito, non si limitò a lavorare sul piano politico, ma decise di intervenire anche su quello culturale e religioso. Dal punto di vista culturale, egli si circondò di validi intellettuali, come il senatore cristiano cattolico² Quinto Aurelio Memmio Simmaco, che era stato console sotto il regno di Odoacre nel 485, era un ammiratore della cultura pagana, aveva scritto, in latino, una *Storia di Roma* (di cui ci è rimasto un frammento) e si interessava anche di teologia: non a caso, Boezio gli avrebbe dedicato uno dei suoi cinque *Opuscoli teologici*. A Simmaco si aggiunse a corte il famoso Cassiodoro (un politico che in seguito si fece monaco e scrisse, tra l'altro, le *Institutiones divinarum et secularium litterarum*, che si può tradurre *Principi fondamentali delle lettere divine e profane*, cioè una specie di enciclopedia che doveva servire ai monaci per comprendere e spiegare il significato dei testi biblici, servendosi anche degli strumenti offerti dalla cultura umanistica profana). Infine, accanto a Simmaco, troviamo appunto il giovane Boezio, che Simmaco aveva adottato dopo che il ragazzo, nel 487 circa, aveva perso il padre. Boezio ebbe così la possibilità di essere educato nel migliore dei modi, di approfondire gli studi e di introdursi, grazie alla propria vasta cultura e agli appoggi di Simmaco, nei palazzi del potere, ricoprendo in breve tempo cariche che, come egli stesso riconobbe, si ottenevano, di solito, in età avanzata, o addirittura non si ottenevano mai.

Dal punto di vista religioso, Teodorico volle rimanere ariano, come tutti i Goti, ma (almeno inizialmente) non perseguitò i cattolici. Egli voleva che il popolo dei Goti e quello dei Romani mantenessero ciascuno la propria identità religiosa e culturale: ciò permise ai Romani di mantenere i propri usi e costumi, ma indeboli, a lungo andare, il potere dei Goti, tant'è vero che Teodorico, ad un certo momento, finì per imporre con la forza la propria autorità, scatenando una serie di avvenimenti di cui Boezio fu vittima e in cui, come vedremo, si intrecciano la politica e la religione.

A corte, il giovane Boezio si fece notare per le sue opere di aritmetica e di musica (intesa come teoria musicale). Teodorico allora gli affidò l'incarico di progettare una meridiana e un orologio ad acqua per il re dei Burgundi e di scegliere un suonatore di lira per il sovrano dei Franchi, Clodoveo. Teodorico chiese consiglio a Boezio anche per risolvere varie questioni relative al cambio monetario, e in questo modo il giovane studioso iniziò la propria ascesa politica, divenendo console in breve tempo. In qualità di console, nel 510 Boezio si oppose con successo alla proposta di Fausto Nigro, un anziano magistrato che, durante un periodo di carestia, aveva caldeggiato l'acquisto di derrate alimentari a basso prezzo solamente dai

¹ Gli ariani erano i seguaci dell'arianesimo, un'eresia cristiana sorta col prete Ario, vissuto ad Alessandria d'Egitto tra il III e il IV secolo d.C. L'arianesimo sosteneva che Cristo non fosse vero Dio come lo è il Padre, ma che fosse solamente la creatura più perfetta di tutte. Ario aveva negato la vera divinità di Cristo perché si era ispirato al neoplatonismo di Plotino. Come tutti i filosofi greci dell'antichità, Plotino faceva fatica a pensare a una divinità immortale capace di entrare in rapporto diretto con ciò che è mortale. Semplificando il discorso, Plotino affermava che esistono tanti esseri spirituali, disposti in una gerarchia ben precisa, e che solo al termine di questa gerarchia troviamo il mondo materiale. L'essere spirituale supremo dei neoplatonici è l'Uno, cioè Dio in senso stretto. Ci sono poi altri esseri spirituali che, essendo meno perfetti dell'Uno, non sono vere e proprie divinità; infine, le realtà materiali. Ario, applicando al Figlio di Dio le caratteristiche delle sostanze spirituali di cui parlava il neoplatonismo, aveva sostenuto che il Figlio (e anche Cristo, la sua incarnazione) fosse meno perfetto del Padre: in altri termini, secondo Ario, Cristo non sarebbe vero Dio, ma solo un uomo di grandissima levatura morale.

² In questo caso, "cattolico" (che in greco significa "universale") indica semplicemente un cristiano fedele alla Chiesa di Roma e all'interpretazione della Bibbia che essa sostiene; quindi, cattolico è chi non segue le eresie.

contadini della Campania, col rischio concreto di mandare in rovina gli agricoltori delle altre regioni della penisola italiana, già in grave difficoltà economiche.

Questo periodo vide Boezio impegnato anche a commentare molte opere della logica di Aristotele, come le *Categorie*, e ad interessarsi delle difficili relazioni tra la Chiesa di Roma e le Chiese greche d'Oriente. Boezio scrisse allora uno dei cinque *Opuscoli teologici*, quello intitolato *Contro Eutiche e Nestorio*, dove discute alcuni problemi relativi alla duplice natura, umana e divina, di Cristo, riaffermando in pratica quello che aveva concluso il Concilio di Calcedonia nel 451, e cioè che in Cristo ci sono due nature (umana e divina), presenti in un'unica persona (quella divina del Figlio di Dio)³.

2. Dal trionfo alla caduta

Nel 522, Boezio divenne *magister officiorum*. Si trattava di una carica di grande responsabilità. Boezio aveva il compito di gestire gli arsenali, era responsabile del corpo di guardia del re e dei servizi di sicurezza; inoltre, egli controllava l'assegnazione delle cariche pubbliche e, in quanto braccio destro del sovrano, preparava la bozza dei documenti ufficiali e teneva i contatti con gli ambasciatori.

Boezio si diede subito da fare per cercare di combattere la corruzione dell'impero, sforzandosi, come egli stesso afferma, di "seguire Dio" e di governare con onestà e comprensione. Si fece così molti nemici tra i senatori romani, che non esitarono a metterlo in cattiva luce, fino ad abbandonarlo al suo destino. L'unico a sostenerlo fino alla fine fu Simmaco.

Ma come si arrivò alla condanna a morte di Boezio?

La condanna fu una conseguenza, indiretta, di una denuncia presentata da Cipriano nei confronti di Albino. Cipriano era il segretario particolare di Teodorico e aveva scoperto che Albino, un uomo politico che collaborava con Teodorico e si era impegnato per cercare di ricostituire l'unità tra la Chiesa di Roma e quelle d'Oriente, aveva intessuto stretti contatti con la corte di Giustino, imperatore d'Oriente dal 518. Anche Giustino aveva lavorato per ristabilire l'unità tra le Chiese d'Occidente e quelle d'Oriente. Egli era spinto a fare ciò da motivi religiosi, ma anche politici: avrebbe voluto, infatti, prendere il controllo della penisola italiana. Teodorico si sentì minacciato, e si convinse che Albino stesse organizzando una congiura contro di lui. Boezio prese le difese di Albino, affermando che quest'ultimo si era sempre comportato lealmente nei confronti del re. Boezio aggiunse che qualunque cosa dicesse Albino, la diceva a nome di tutto il Senato. Questo fu probabilmente un grave errore, da parte di Boezio. Non solo, infatti, Teodorico non volle credergli, ma accusò tutti i senatori di essere coinvolti nella congiura. Cipriano, allora, rincarò la dose: accusò Boezio di aver fatto scomparire le lettere che Albino aveva scritto alla corte di Giustino. Lo stesso Cipriano aggiunse che Boezio aveva scritto altre lettere, dove diceva di desiderare la liberazione di Roma dall'oppressione dei Goti; infine, Boezio venne accusato di praticare la magia nera.

Boezio affermò più volte di non aver fatto nulla di tutto questo, e lo ripeté nella *Consolazione della Filosofia*. Non ci sono neppure prove che egli si interessasse di magia. Si interessava, questo sì, dei movimenti delle stelle. Nel 519 comparve una cometa, visibile sia a Roma che a Bisanzio, e questo fatto fu interpretato da alcuni contemporanei di Teodorico come un segno del prossimo crollo del regno gotico in Italia. Forse fu anche per questo motivo che il sovrano diede credito alle voci di tradimento. Verso il 524, Cipriano convinse tre persone, già condannate dal re per frode e altri reati, a firmare un atto di accusa nei confronti di Boezio,

³ Per salvare sia la vera umanità di Cristo, sia l'assoluta perfezione di Dio (che rende la divinità distinta dal mondo materiale), Nestorio, patriarca di Costantinopoli dal 428, aveva trasformato Cristo in un essere nel quale l'umanità e la divinità coesistono in modo confuso. La dottrina di Nestorio venne condannata nel 431 dal Concilio di Efeso, che ribadì che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo, e quindi che in lui l'umanità è perfettamente unita alla divinità.

Eutiche, un monaco vissuto a Costantinopoli nel V sec., per salvaguardare la vera divinità di Cristo, aveva invece sostenuto che in lui la natura umana è stata, in un certo senso, assorbita da quella divina: Gesù, quindi, sarebbe stato sì vero Dio, ma uomo solo in apparenza. La dottrina di Eutiche si chiama "monofisismo", che in greco significa "una sola natura" (quella divina). Essa venne condannata nel 451 dal Concilio di Calcedonia, che riaffermò che Gesù è vero uomo, come noi.

promettendo loro la sospensione della pena (il che effettivamente avvenne). Teodorico si fidava di Cipriano. Fece arrestare Albino e Boezio, che vennero portati a Verona. Di Albino, non si sa più nulla. Boezio venne trasferito nella prigione di Pavia, dove rimase in attesa di processo e dove scrisse *La consolazione della Filosofia*.

Il processo contro Boezio si tenne a Roma, senza che all'imputato fosse concesso di essere presente per difendersi. I giudici, tutti senatori, lo condannarono a morte. Boezio venne giustiziato a Pavia tra il 524 e il 526. Simmaco, che lo aveva sempre difeso, venne fatto uccidere da Teodorico nel 525.

A decretare la fine di Boezio, furono anche fattori religiosi. Giustino, l'imperatore d'Oriente, aveva costretto gli ariani di Bisanzio a convertirsi al cattolicesimo. Teodorico, che non intendeva convertirsi, inviò a Bisanzio alcuni ambasciatori (senatori e vescovi) per dire a Giustino che, se le persecuzioni contro gli ariani d'Oriente non fossero cessate, ne avrebbero fatto le spese i cattolici d'Italia. Capo degli ambasciatori era il papa, Giovanni I, accolto da Giustino con tutti gli onori. Da alcune testimonianze sappiamo che Giustino accettò di soddisfare il papa in tutte le sue richieste, facendo cessare le persecuzioni contro gli ariani, restituendo loro le chiese sequestrate e permettendo a quanti erano stati costretti a convertirsi al cattolicesimo di ritornare alle loro comunità ariane. Da altre fonti, invece, pare che Giustino si rifiutò di concedere ai convertiti di tornare alle loro comunità originarie, e che quindi Teodorico sfogò il proprio risentimento sugli ambasciatori (che vennero incarcerati assieme a Giovanni I) e nei confronti dei cristiani fedeli al papa di Roma, come appunto Boezio.

Nel 526 morì anche Teodorico. Il suo successore Atalarico (526-534) non fu mai in grado di governare veramente e morì alcolizzato. Il potere venne quindi esercitato, almeno per breve tempo, da Amalasueta (figlia di Teodorico), che si impegnò molto sia per mantenere buone relazioni con la corte bizantina, sia per riallacciare i rapporti, ormai fragilissimi, tra Romani e Goti. Amalasueta governò fino al 527, quando Giustiniano, il successore di Giustino, diede inizio a vent'anni di guerra nella penisola italiana, che si conclusero con l'annientamento definitivo del regno goto.

Boezio è stato considerato, fin dal medioevo, un martire della fede cattolica. Dal 1883, egli viene commemorato a Pavia il 23 Ottobre, con l'approvazione della Congregazione dei Riti della S. Sede. Il documento della Congregazione è stato successivamente confermato da papa Leone XIII (Giacchino Pecci, 1878-1903). Boezio è sepolto nella cripta della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

3. Il pensiero filosofico di Boezio

3.1 Opere principali

Boezio scrisse in latino. Prima di occuparci della sua riflessione filosofica, diamo un elenco delle opere principali di filosofia, scienze e teologia, traducendo il titolo in italiano.

- 1) *Istituzioni di aritmetica* (col termine "istituzioni" si intendono i principi fondamentali di una disciplina);
- 2) *Istituzioni di musica*;
- 3) *Commenti all'Isagoge di Porfirio* (L'*Isagoge* è l'introduzione, scritta da Porfirio nel III secolo d.C., alle opere di logica di Aristotele);
- 4) *Commento alle Categorie di Aristotele* (più altri commenti a varie opere della logica di Aristotele);
- 5) *Opuscoli teologici*;
- 6) *La consolazione della filosofia* (l'opera più famosa).

3.2. Il contesto culturale al tempo di Boezio. Le arti liberali

Boezio avrebbe voluto tradurre in latino tutte le opere di Platone (circa 428 – 347 a.C.) e di Aristotele (circa 384 – 322 a.C.), facendo vedere le somiglianze tra le dottrine di questi due filosofi. Nelle opere di Boezio si nota sia l'influsso del cristianesimo, sia della cultura pagana,

che nel V secolo d.C. era ancora diffusa, anche tra gli stessi pagani convertiti al cristianesimo. Questi ultimi, infatti, ritenevano che la cultura e le tradizioni pagane fossero compatibili, almeno in parte, con la religione cristiana. Pensiamo alla festa dei lupercali, un rito carnevalesco di fertilità e purificazione, in cui uomini mascherati da lupo fingevano di frustare le donne sospettate di avere tradito il marito e intonavano canti per proteggere i raccolti dalla grandine e l'impero dalle pestilenze). Dal punto di vista strettamente letterario, ricordiamo che il cristiano Fulgenzio interpretava l'*Eneide* come un'allegoria del cammino spirituale dell'uomo verso Dio. Sul piano filosofico, tra V e VI secolo d.C. erano famose le scuole neoplatoniche di Atene e di Alessandria d'Egitto. Per i neoplatonici non ci sono solo cose materiali, ma anche realtà spirituali, che sono le più importanti.

Come tutti gli intellettuali del suo tempo, Boezio aveva studiato le cosiddette arti liberali. La divisione del sapere tipica del V secolo d.C. risale a Marco Terenzio Varrone (sec. I a.C.), che parlò di nove arti liberali. Le arti liberali si chiamavano così perché erano l'occupazione degli uomini liberi, cioè di coloro che, non essendo servi, potevano dedicarsi alla politica e alla cultura. Varrone classificava così le arti liberali: tre (la grammatica, la retorica e la dialettica) erano discipline di carattere umanistico, quattro (l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia) erano di carattere scientifico e avevano soprattutto un valore teorico, cioè di conoscenza pura e semplice della realtà; le ultime due, che univano la teoria alla pratica, erano l'architettura e la medicina.

Marziano Capella (secc. IV-V) riprese la classificazione proposta da Varrone, togliendo però da quell'elenco la medicina e l'architettura. Egli era convinto, infatti, che l'uomo di cultura fosse tale perché esperto, innanzitutto, di questioni teoriche. M. Capella ottenne quindi un elenco simile a quello di Varrone. L'elenco di M. Capella, formato da sette discipline di carattere teorico, si affermò per i secoli successivi, venendo adottato durante tutto il medioevo e anche oltre. Boezio stesso lo utilizzò, inventando il termine *quadrivium* ("le quattro vie") per indicare le "classiche" quattro discipline di tipo scientifico (l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia). Sulla falsariga di Boezio, più tardi si parlò anche di *trivium* ("le tre vie"), per riferirsi, invece, al sapere di tipo umanistico (grammatica, retorica e dialettica, o logica).

Più in particolare:

- 1) La grammatica era lo studio del latino, diffuso in Europa Occidentale (mentre in Europa Orientale, a Bisanzio, si parlava il greco);
- 2) La retorica, attraverso la lettura degli autori latini e varie esercitazioni pratiche, aveva lo scopo di insegnare a scrivere e a parlare bene;
- 3) La dialettica (che Boezio definiva "disciplina che insegna ad insegnare"), era una parte della logica che serviva per impostare un ragionamento in modo convincente e tale da arrivare a conclusioni condivisibili dalla maggior parte degli ascoltatori. Si usava spesso nei tribunali (a partire dall'anno 1000, però, la dialettica si trasformò spesso in un inutile gioco di parole, fatto più per confondere l'interlocutore che per cercare una vera soluzione ai problemi).
- 4) L'aritmetica era intesa, in modo simile ad oggi, come lo studio teorico dei numeri e dei loro rapporti;
- 5) La geometria era, come oggi, lo studio teorico delle figure nello spazio.
- 6) L'astronomia comprendeva lo studio teorico e l'osservazione dei corpi celesti, per conoscere la struttura e il funzionamento del cosmo, e soprattutto le cause del movimento dei pianeti. Tuttavia, astronomia era anche sinonimo di astrologia, intesa come lo studio dell'influsso dei corpi celesti sulle vicende umane.
- 7) Anche la musica era considerata dal punto di vista teorico: allo studioso dell'età tardoantica e medievale non interessava imparare a suonare uno strumento musicale, perché a quei tempi si riteneva che saper suonare non fosse un'occupazione degna degli uomini liberi. Piuttosto, studiare musica significava soprattutto occuparsi della teoria e dell'armonia musicale, per inventare nuovi sistemi di scrivere la musica e scoprire le leggi matematiche che regolano i rapporti tra i suoni.

Nel medioevo, le arti liberali divennero il punto di partenza per studiare filosofia e teologia.

3.3. Boezio e l'articolazione della filosofia

Boezio inserisce il discorso sulle arti liberali nella sua riflessione sui settori della filosofia. Il termine “filosofia” in greco significa “amore della sapienza”, ma che cos’è la sapienza?

Per Boezio, la sapienza va intesa in due sensi. In senso forte, la sapienza è una realtà vera e propria, è una Sapienza con la “S” maiuscola, cioè è Dio stesso, la Causa suprema di ogni cosa. In senso debole, per “sapienza” Boezio intende la capacità umana di riflettere sia sul senso delle cose e della vita, sia sul bene e sul male, cioè sui motivi per cui un’azione può essere qualificata come buona o cattiva.

Per Boezio, quindi, la filosofia è la ricerca, condotta dalla ragione umana, del senso di tutte le cose, comprese la nostra vita e le nostre azioni. Poiché, secondo Boezio, il senso di tutta la realtà e della vita umana è Dio, la filosofia diventa per lui la ricerca umana di Dio. Questa indagine culmina nell’amore reciproco: l’amore dell’uomo nei confronti di un Dio infinitamente perfetto e quindi buono, e l’amore di Dio stesso nei confronti dell’uomo e del creato.

Come si articola la filosofia, per Boezio? Egli distingue tra filosofia teorica o speculativa (che ha lo scopo di aiutare l’uomo a conoscere la realtà attraverso il ragionamento, per il puro piacere di conoscerla) e filosofia attiva o pratica (che si preoccupa di fornire alcune indicazioni per aiutare l’uomo ad agire bene)⁴. La filosofia teorica si suddivide in base a ciò che l’uomo può conoscere, mentre quella pratica si suddivide in base alle azioni che l’uomo deve compiere per essere veramente uomo.

In questo modo, la filosofia teorica studia le realtà spirituali separate dai corpi materiali (Dio e gli angeli), e allora si chiama teologia. La filosofia teorica studia anche le realtà spirituali unite ai corpi, cioè le anime umane (e in questo senso si potrebbe definire “psicologia”, che in greco significa “discorso sull’anima”). Infine, la filosofia teorica si occupa delle realtà corporee o naturali, e allora si chiama fisiologia o fisica: la fisiologia studia i nostri corpi, la natura che ci circonda e le caratteristiche del mondo naturale, soffermandosi in particolare sui corpi celesti (astronomia) e sulle leggi matematiche e fisiche (aritmetica, geometria, musica), grazie alle discipline del *quadrivium*.

La filosofia attiva, invece, studia a quali condizioni il comportamento dell’individuo e della comunità a cui egli appartiene è un comportamento buono, onesto. Ciò avviene se l’individuo (sia che si trovi da solo, sia che viva con gli altri) si sforza di mettere in pratica alcune virtù, in particolare la prudenza, la fortezza (cioè il coraggio), la temperanza (cioè la capacità di saper tenere sotto controllo i propri impulsi e i propri desideri attraverso la ragione) e la giustizia, che (come diceva già Aristotele nel IV sec. a.C.) è la virtù più importante di tutte, perché le comprende tutte quante.

A tutto ciò, Boezio affianca il *trivium* (grammatica, retorica e dialettica, o più in generale, logica), che a suo parere non serve per conoscere come è fatto il mondo, ma per trasmettere, nel modo più chiaro e preciso possibile, le conoscenze già acquisite attraverso i vari settori della filosofia.

A proposito del *trivium*, abbiamo detto che Boezio ha commentato buona parte della logica di Aristotele, inserendo nel suo commento anche alcuni elementi della filosofia di Platone e del neoplatonismo. Per la verità, i commenti di Boezio alla logica di Aristotele non vennero apprezzati subito, perché il mondo romano, al quale Boezio apparteneva, era più interessato a discipline che avessero un risvolto il più possibile pratico o comunque che si potessero riferire a qualcosa di concreto: per un romano del IV – V sec. d.C. era preferibile studiare i moti celesti e osservare il cielo grazie all’astronomia, occuparsi di politica, imparare a usare il linguaggio nel modo migliore per convincere i propri ascoltatori attraverso la dialettica, piuttosto che riflettere su quali sono le leggi che regolano, in generale, i ragionamenti umani (come fa appunto la logica).

3.4. La logica di Boezio: l’esempio del problema degli universali

⁴ “Teorico” deriva dal greco *theorein*, che significa “contemplare”, cioè conoscere la realtà per il puro piacere di conoscerla; “speculativo” deriva dal latino *speculum*, che significa “specchio”, “superficie riflettente” e fa riferimento alla mente umana che riflette sul senso delle cose. “Pratico” deriva dal greco *praxis*, che significa “azione”.

Un esempio di problema logico discusso da Boezio è quello degli “universalisti”, formulato per la prima volta in modo preciso da Porfirio nell’*Isagoge*. Per “universale”, si intende qualcosa che è comune a più individui simili tra di loro: in particolare, si tratta di una somiglianza tale da rendere gli individui che la posseggono appartenenti alla stessa specie o allo stesso genere. Per esempio, tutti gli uomini presentano delle somiglianze (come il fatto di essere, tutti quanti, dotati di ragione), che li fanno rientrare appunto nella specie universale “uomo”. Il problema sollevato da Porfirio è questo: cos’è esattamente l’universale? Si tratta di qualcosa che esiste solo nella nostra mente (cioè un concetto) o di un’essenza? Semplificando, nella filosofia antica (soprattutto in Platone e Aristotele) e in quella medievale (per esempio in Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d’Aquino), col termine “essenza” si intende una realtà eterna, che si trova dentro l’individuo e lo dota di tutte quelle caratteristiche tipiche della specie cui egli appartiene, un po’ come il DNA di cui parla la scienza di oggi. Boezio, riprendendo l’opinione di Alessandro di Afrodisia (che, vissuto nel III secolo d.C. è il più famoso commentatore di Aristotele dell’antichità) sostiene che, da un lato, gli universalisti non possono essere realmente separati dagli individui cui appartengono: l’universale (che è un’essenza) e l’individuo rimangono concretamente uniti l’uno all’altro. Tuttavia, l’universale può essere separato dall’individuo cui appartiene, e ciò avviene attraverso l’astrazione, cioè tramite il pensiero, che ci aiuta a formulare il concetto corrispondente all’essenza. Tornando all’esempio precedente, per Boezio esiste l’essenza dell’uomo, che è di natura spirituale, è eterna, è uguale per tutti gli uomini, si trova in ogni uomo ed è appunto l’“universale”; ci sono i singoli uomini; e infine c’è il concetto astratto di “uomo”.

3.5. Dal creato a Dio

Il pensiero (e in particolare la sua espressione più alta, che è l’intelligenza) permette all’uomo sia di conoscere l’essenza delle creature, sia di riconoscere l’esistenza di Dio. Boezio afferma che l’universo è dotato di un certo grado di perfezione, ma non è perfetto in senso assoluto; quindi l’universo non può esistere in modo autonomo, ma ha bisogno di una Causa suprema, perfetta, che lo generi e lo faccia esistere. Questa Causa suprema, ricca di ogni perfezione è Dio, il Bene assoluto. Dio è la Perfezione, il Bene, la Beatitudine, l’Essere Supremo perfettamente felice. Tutto il resto è stato creato da Dio e gode, almeno in parte, della perfezione di Dio. Ciò vale in particolare per l’uomo, che, cercando Dio ed entrando in relazione con Lui, può raggiungere anch’egli la beatitudine, cioè la perfetta felicità. Come avviene l’incontro tra Dio e l’uomo? Attraverso l’uso della ragione umana, quindi con la filosofia e soprattutto con la teologia, che studia in particolare il mistero di Dio. Ciò non significa che l’uomo possa comprendere l’essenza di Dio: l’uomo, cioè, non è in grado di scoprire fino in fondo il mistero di Dio, perché Dio è infinitamente superiore all’uomo. Tuttavia l’uomo, grazie alla Rivelazione biblica, sa che Dio è Uno e Trino: nella sua essenza (nella sua realtà più profonda), Dio è Unità. Dio, però, è anche, allo stesso tempo, Trinità, perché lo stesso Dio esiste da sempre in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Dio è onnisciente, cioè sa tutto. Perciò, Egli è anche Provvidenza. Dio provvede, nel senso che ha stabilito da sempre le leggi con le quali governare l’universo e come intervenire nella storia umana. La realizzazione effettiva della volontà divina nella storia, dice Boezio, è il destino. Tuttavia, ciò non annulla la libertà dell’uomo, che può scegliere se seguire la volontà di Dio oppure non seguirla. Se l’uomo seguirà la volontà di Dio (che è sempre una volontà buona), allora sarà felice. La felicità si identifica con la perfetta libertà. La libertà non è semplicemente la possibilità di scegliere una cosa o un’altra, ma anche la piena realizzazione dell’uomo. L’uomo è veramente felice e libero se, senza essere costretto, si affida a Dio invece di lasciarsi dominare dalle cose terrene. Ciò porterà l’anima umana a ricevere una ricompensa ultraterrena. Se invece l’uomo non segue la volontà di Dio, dopo la morte del corpo l’anima sarà punita. Sulla ricompensa o la punizione ultraterrena, però, Boezio non dice nulla di preciso.

A proposito dell’anima, Boezio afferma che essa è immortale, che vive dapprima assieme agli angeli, accanto a Dio, e che solo in seguito viene unita a un corpo. In questo senso, Boezio si ispira a Platone e al neoplatonismo, secondo cui l’anima umana vive inizialmente con la divinità (il Demiurgo di Platone o l’Uno dei neoplatonici) e poi, a causa di una colpa misteriosa, viene costretta ad incarnarsi. Una volta incarnata, cioè unita a un corpo, l’anima deve

purificarsi dalla propria colpa vivendo su questa Terra nel modo più virtuoso, buono, giusto possibile, per riuscire a liberarsi dal corpo mortale e tornare quindi presso la divinità.

3.6. Il problema del male

Se Dio è infinitamente buono e provvidente, perché c'è il male? Perché soffriamo? E soprattutto, perché un innocente deve soffrire? È un problema che ritorna in tutte le filosofie e religioni, e che prima o poi interpella ogni uomo. Boezio, condannato ingiustamente, se lo è posto in modo particolare.

Egli, ispirandosi a S. Agostino, affronta il problema del male identificando il bene con l'essere, e il male con il non-essere. Cosa significa? Significa che, per Boezio, l'essere e il bene coincidono: tutto ciò che esiste, è anche buono, almeno in parte, perché deriva da Dio, che è l'Essere assoluto, la Perfezione assoluta, il Bene assoluto. Il male, quindi, è una forma di non-essere, cioè indica la mancanza di essere, o di perfezione, o di bene propria delle creature. Il male che caratterizza ogni creatura non può essere eliminato del tutto, perché altrimenti questa creatura non sarebbe più una creatura, ma sarebbe Dio.

3.7. La consolazione della Filosofia

Nella sua opera intitolata *La consolazione della Filosofia*, Boezio affronta sia la questione del rapporto che esiste tra la prescienza divina, la provvidenza divina e la libertà umana, sia il problema del male. Questo capolavoro si compone di cinque libri (cioè cinque parti), ed è scritto in prosa e in versi.

Nel primo libro, Boezio è in carcere, disperato, e cerca un po' di conforto nella poesia. Gli appare una donna bellissima, dallo sguardo penetrante oltre la comune capacità umana. Questa donna è la Filosofia, che afferma di volerlo consolare e gli ricorda che anche altri uomini sono stati condannati ingiustamente, come Socrate o Seneca.

Scriva Boezio:

«Mentre [...] mettevo per iscritto il mio lacrimevole lamento, mi sembrò che si curvasse sul mio capo una donna dal viso quanto mai venerando, dagli occhi sfolgoranti e penetrante oltre la comune capacità umana, dal vivo incarnato e dall'inesausto vigore — per quanto ella fosse così onusta di anni, da non potersi credere in alcun modo della nostra epoca —, dalla statura difficile a valutare. Infatti ora si riduceva alla normale misura degli uomini, ed ora sembrava toccare il cielo con la sommità del capo; quando poi lo sollevava ancora più in alto, penetrava anche lo stesso cielo e scompariva agli sguardi di coloro che la osservavano. Le sue vesti erano fatte, con raffinata destrezza, di sottilissimi fili di indistruttibile materia, ed ella stessa (come poi seppi dalla sua bocca) le aveva intessute con le proprie mani; un velo, per così dire, di negletta antichità, ne oscurava lo splendore, come accade nei dipinti esposti al fumo. Nell'orlo inferiore si leggeva ricamato un *pi* greco, in quello superiore un *theta*; tra l'una e l'altra lettera apparivano impressi, a guisa di scala, alcuni gradini, mediante i quali si poteva ascendere dalla più bassa alla più alta [...] E la sua destra reggeva alcuni piccoli libri, la sinistra uno scettro»⁵.

Si tratta di un brano ricco di simboli: la donna che appare è la Filosofia, che col suo sguardo penetra, ragionando, il mistero dell'universo e della vita, fino a giungere al cielo, cioè a Dio. Il vestito della Filosofia, finemente intrecciato, simboleggia l'intreccio e la successione storica delle varie filosofie. Le lettere greche *pi* e *theta* sono le iniziali, rispettivamente, delle parole *praktiké* (che indica la filosofia "pratica") e *theoretiké* (che indica la filosofia "speculativa")⁶. I gradini che collegano le due lettere simboleggia il cammino che permette di salire ai vertici della filosofia, partendo dai problemi morali per arrivare a quelli su Dio.

⁵ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro I, cap. 1: "L'apparizione della Filosofia", linee 1-20; trad. di L. Obertello, Rusconi, Milano 1979, pag. 130.

⁶ Per il concetto di filosofia pratica e speculativa, vedi il paragrafo 3.3.

Nel secondo libro, la Filosofia, adoperando il linguaggio tipico dell'antichità classica, pagana, esorta Boezio a rassegnarsi al volere e all'alternanza della Fortuna.

La Filosofia dice a Boezio:

«Tu ritieni che la fortuna sia cambiata nei tuoi riguardi: ti sbagli. Sono queste, da sempre, le sue abitudini; questa [è] la sua natura. Nei tuoi confronti essa, piuttosto, ha mantenuto ferma la propria mutevolezza; tale era quando [...] ti adescava con le attrattive di una falsa felicità. Ti sei reso conto degli ambigui volti di questa cieca potenza [...]. Se l'accetti, adattati al suo comportamento e non lamentartene»⁷. Con questa immagine dal linguaggio classicheggiante, Boezio intende dire che l'uomo, se vuole essere felice e libero, deve liberarsi dai condizionamenti delle cose terrene per seguire, invece, la volontà di Dio, che è sempre buona.

Nel terzo libro, la Filosofia afferma che il vero bene non è la ricchezza materiale o l'onore che deriva dagli uomini. Il vero bene è Dio, che è l'Origine e il Fine di tutte le cose.

Ascoltiamo ancora le parole della Filosofia:

«Non v'è dunque dubbio che queste vie rivolte alla felicità portino per così dire lontano dalla strada maestra [...]. Ti dimostrerò in breve di quanti mali siano piene. Che cosa accade infatti? Ti sforzi di ammassar denaro? Lo sottrarrai a chi lo possiede. Vuoi menare pompa di cariche onorifiche? Dovrai implorare chi può concederle, e così tu, che brami di precedere gli altri negli onori, ti degraderai nell'umiliazione del questuare. Desideri essere potente? Sarai esposto alle insidie di coloro che ti sono soggetti e ti sovrasteranno mille pericoli. Cerchi la gloria? Ma, tratto ora qua ora là in imprese rischiose, hai finito di vivere in pace. Vivi dedito ai piaceri? Ma chi non disprezzerà [...] chi è schiavo di una cosa tanto misera e fragile qual è il corpo?»⁸.

E più avanti, ancora la Filosofia spiega: «È innegabile che un tale bene [cioè un Bene perfetto, assoluto] esista e che sia, per così dire, come la fonte di ogni bene; tutto ciò, infatti, che viene detto imperfetto, è evidentemente tale per diminuzione del perfetto; [...] e in effetti, tolta la perfezione, non può neanche immaginarsi da dove sia venuto fuori quello che è imperfetto. [...] È concetto comune degli animi umani che Dio, autore di tutte le cose, sia buono [...]. La ragione dimostra in tal modo che Dio è buono, da convincerci che in lui inabita [cioè si trova] pure il bene perfetto. Se Egli non fosse tale [se cioè Dio non fosse il bene perfetto], non potrebbe essere l'autore di tutte le cose; vi sarebbe infatti un qualcosa più eccellente di lui che possiederebbe il bene perfetto [...]. Bisogna dunque, per non andare all'infinito nel ragionamento, ammettere che il sommo Dio ha in sé la pienezza del bene sommo e perfetto; ma abbiamo premesso che il bene perfetto è vera beatitudine: pertanto la vera beatitudine è necessariamente riposta nel sommo Dio»⁹.

Nel quarto libro, allora, Boezio chiede alla Filosofia perché esista il male, dicendo:

«È causa, e grandissima, della mia afflizione, che, essendo buono il dominatore di tutte le cose, possa anche solo esistere il male o restare impunito»¹⁰.

La Filosofia risponde a Boezio che i malvagi sono felici solo in apparenza. La loro felicità è infatti temporanea, perché Dio è Provvidenza che opera sempre per il bene di ciascuno di noi, anche se talvolta, a causa dei limiti della mente umana, l'uomo non riesce a comprendere come ciò avvenga. La sofferenza di una persona non è mai un castigo inflitto da Dio, ma è il

⁷ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro II, cap. 1: "Le alternanze della fortuna sono ineluttabili", linee 25-30; cit., pagg. 162-163.

⁸ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro III, cap. 8: "I beni enumerati non conducono alla vera felicità", linee 1-10; cit., pag. 212.

⁹ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro III, cap. 10: "Dio, sommo Bene, è somma beatitudine", linee 8-34; cit., pagg. 220-222.

¹⁰ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro IV, cap. 1: "La sofferenza dei giusti e lo scandalo del male", linee 8-10; cit., pag. 241.

risultato dei limiti delle realtà create ed è qualcosa che Dio permette per ricavarne, nel modo che Lui solo conosce, un bene.

Leggiamo infatti:

«Chi altri è il difensore del bene e il nemico del male se non Dio, signore e medico delle anime? Egli, guardando dall'alto osservatorio della sua provvidenza, sa quel che a ciascuno conviene e concede a ciascuno quel che sa essergli adatto [...]. Quanto vedi avvenire al di fuori di ogni aspettazione, in realtà è un ordine giusto, per quanto per il tuo modo di vedere sia un'assurda confusione [...]. Basti aver compreso soltanto questo; che Dio, creatore di tutte le cose naturali, tutte quante le ordina e le orienta al bene e che, mentre si preoccupa di conservare quel che ha procreato a propria somiglianza, elimina ogni male dai confini del suo regno per mezzo della successione degli eventi determinata dal fato [cioè dal destino, inteso come realizzazione della provvidenza]. Ne deriva che, se consideri l'opera ordinatrice della provvidenza, tu debba convincerti che non esiste nessuno di quei mali, di cui si crede che la terra trabocchi».¹¹

L'ultimo libro affronta il rapporto tra libertà umana e prescienza divina: se Dio conosce in anticipo tutto ciò che accadrà, l'uomo è veramente libero? Siamo liberi di agire come vogliamo, oppure siamo predestinati da Dio? La Filosofia risponde a Boezio che non c'è predestinazione, nel senso che Dio non ha deciso affatto come ci comporteremo e cosa ci accadrà. Dio sa cosa ci accadrà, può anche intervenire nella nostra storia personale, ma ciò non significa che abbia già deciso tutto quello che succederà nella nostra vita. Ogni uomo rimane libero di scegliere come comportarsi ed è responsabile delle sue azioni di fronte ai propri simili e a Dio.

Dice Boezio alla Filosofia: «Se Dio vede dinanzi a sé tutte le cose, e non può sbagliare in alcun modo, è necessario che avvenga quello che Egli [...] ha previsto che debba avvenire. Perciò, se Egli conosce fin dall'eternità non soltanto le azioni, ma anche i pensieri e i voleri degli uomini, non vi sarà alcuna libertà di scelta [per l'uomo], poiché non potrebbe esistere altra azione o altra volontà se non quella presagita [cioè, conosciuta in anticipo] dall'infalibile provvidenza divina, [e perché], se [le azioni e le volontà umane] possono venire deviate e orientate diversamente da come sono state previste [da Dio], non ci sarà più una stabile prescienza del futuro, ma piuttosto un'incerta opinione [cioè, Dio non potrà più prevedere con assoluta certezza come ci comporteremo]; cosa, questa, che ritengo empio credere di Dio».¹²

Dopo una lunga analisi del problema, la Filosofia conclude: «Lo stesso futuro, se lo si considera in relazione alla conoscenza che Dio ne ha, è necessario; quando lo si esamina invece nella sua propria natura è assolutamente libero e privo di vincoli. Vi sono infatti due specie di necessità: una semplice, come [quella] che necessariamente tutti gli uomini sono mortali; l'altra condizionale, come, se tu sai che un tale cammina, [allora] è necessario che egli cammini. Ciò che uno conosce non può essere diversamente da come lo conosce; ma questa necessità condizionale non porta con sé quella semplice [...] Orbene, Dio vede come [...] presenti [alla Sua mente] quegli accadimenti futuri che provengono dalla libertà di decisione [umana]; i quali dunque, quando siano riferiti all'intuizione divina, divengono necessari per la condizione della conoscenza divina; considerati invece in se stessi, non perdono l'assoluta libertà della propria natura. [...] L'intuizione divina precorre ogni evento futuro [e] in un solo semplice sguardo [...] previene e abbraccia i tuoi cambiamenti [cioè i cambiamenti della volontà umana]».¹³

¹¹ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro IV, cap. 6: "Il fato e la provvidenza", linee 105-110; 115-120; 175-185; cit., pagg. 272-276.

¹² BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro V, cap. 3: "L'antinomia tra la prescienza divina del futuro e il libero arbitrio", linee 1-14; cit., pag. 289.

¹³ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro V, cap. 6: "L'eternità di Dio e la libertà dell'uomo", linee 85-140, cit., Milano 1979, pagg. 311-313.

Detto in altri termini: Il futuro è necessario, rispetto alla conoscenza che Dio ne ha, nel senso che Dio, essendo perfetto non può non sapere come ci comporteremo. Tuttavia, le nostre azioni rimangono libere, noi possiamo scegliere cosa fare. Esistono due tipi di necessità: una assoluta, immutabile («semplice»), che deriva dalla nostra natura; l'altra che deriva dall'esistenza di certe condizioni («condizionale»). La necessità condizionale non implica quella semplice. Nell'esempio di Boezio, è vero che, se sappiamo che un individuo sta camminando, allora questo stesso individuo, *adesso*, deve camminare (necessità condizionale). Ciò, tuttavia, non significa affatto che egli sia obbligato, semplicemente in quanto è un uomo, a camminare (in tal caso, saremmo di fronte a una necessità semplice, come quella per cui tutti gli uomini devono morire). Invece, quell'uomo rimane libero di camminare o di non camminare. Da sempre, Dio conosce come libero ciò che è libero, e come immutabile ciò che è immutabile.

Con la Filosofia, possiamo quindi concludere che:

«Resta intatta agli uomini la libertà della scelta, e non ingiustamente le leggi stabiliscono pene e premi [...]. [Proprio perché esiste la libertà dell'uomo e di Dio], non invano sono riposte in Dio speranze e preghiere che, quando sono rette [cioè giuste], non possono non avere efficacia. Allontanatevi dunque dai vizi, praticate le virtù, innalzate l'animo a giuste speranze, indirizzate al cielo umili preghiere. V'incombe [...] una gran necessità di essere retti, poiché le vostre azioni si compiono dinanzi agli occhi di un giudice che vede ogni cosa».¹⁴

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Traduzioni italiane della *Consolazione della Filosofia* e degli *Opuscoli teologici*:

¹⁴ BOEZIO, *La consolazione della Filosofia*, Libro V, cap. 6: "L'eternità di Dio e la libertà dell'uomo", linee 145-155; cit., pagg. 313-314.

- Boezio, *La consolazione della Filosofia. Gli Opuscoli teologici* (a cura di Luca Obertello), Rusconi, Milano 1979.
- Boezio, *La consolazione della Filosofia* (a cura di Maria Bettetini), Einaudi, Torino 2010.

B. Strumenti e studi di carattere generale in italiano su Boezio e il suo tempo:

- Ambrosioni, Annamaria – Zerbi, Pietro, *Problemi di storia medioevale*, Vita e Pensiero, Milano, IV ed., gennaio 1988 (cap. II: *I nuovi popoli e il problema delle origini del medioevo*).
- Chadwick, Henry, *Boezio. La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, Il Mulino, Bologna 1986 (un'opera utile per chi desidera avvicinarsi al pensiero di Boezio).
- *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, nuova edizione Settembre 1993, alla voce «Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino».
- Gilson, Etienne, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, (trad. it. di M. A. Del Torre), La Nuova Italia, Firenze, 1ª ed. anastatica 1983, 7ª rist. 1993 (su Boezio, vedi in particolare il cap. II: *I Padri latini e la filosofia*, par. 3: “Da Boezio a Gregorio Magno”).
- Leonardi, Claudio, *Severino Boezio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970.
- Obertello, Luca, *Severino Boezio*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova 1974, 2 voll.
- Reale, Giovanni, *Storia della filosofia antica*, vol. IV: *Le scuole dell'età imperiale*, Vita e Pensiero, Milano, rist. della 9ª ed., 1992 (dedicato in buona parte alle scuole neoplatoniche).
- Serenthà, Mario, *Cristologia*, Editrice Ancora, Milano 1996 (offre una panoramica della riflessione teologica contemporanea su Cristo, ma spiega anche, con un linguaggio semplice, quali sono state le principali eresie, relative alla natura di Cristo, nei primi secoli dell'era cristiana).